

Questo romanzo è un'opera di finzione.  
I personaggi, gli accadimenti e i dialoghi descritti  
sono frutto della fantasia dell'autore.  
Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali,  
vive o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *Hide Me Among the Graves*  
Copyright © 2012 by Tim Powers  
Published in agreement with the author,  
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New York, USA  
All rights reserved  
Traduzione dall'inglese di Paola Vitale

Prima edizione: febbraio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4730-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel febbraio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Tim Powers

# LA TOMBA PROIBITA

ROMANZO



Newton Compton editori

Un sentito grazie a padre Chrysostom Baer, O. Praem; John Berlyne; Jim Blaylock; Russell Galen; M.L. Konett; Barry Levin; Andreas Misera; padre Jerome Molokic, O. Praem; Chris Powers; Serena Powers; e Joe Stefko.

*A Joe Stefko e Thérèse DePrez*

E madre cara, quando il sole è tramontato  
e ondeggia la smorta erba della chiesa,  
allora conducimi oltre la soglia  
e nascondimi tra le ombre.

Elizabeth Siddal Rossetti, *At Last*

# Prologo

## 1845: La pulce

### I

E così deliravo, quasi mi ammalai,  
nel buio di strani mostri i volti notai  
ridere. Da uno, una pinna spuntò,  
e mollemente mi toccò: non potei  
ribellarmi: a leccarmi cominciò  
la mano, con fiocchi piagnistei  
e con lacrime umane: si avvicinò  
e si ritrasse. I battiti ascoltai  
del mio cuore, in me sentii un duello  
tra vita e morte; poi mi avvolse il manto  
del sonno; ma è vero e sacrosanto.  
Mi svegliai che il sole era bello,  
e triste seppi che un essere soltanto  
nutriva amor per me, e altri rovello.

Christina Georgina Rossetti

La base di feltro dell'alfiere si posò sulla scacchiera in marmo con un *toc* felpato.

«Scacco al re», disse la ragazza.

Il volto del vecchio di fronte era in ombra: le tende delle finestre affacciate sulla strada erano tirate e il lampadario pendeva sghembo a causa del paralume mal fissato. Sotto la visiera del berretto nero, di lui si vedeva soltanto il luccichio degli occhiali spessi mentre scrutava la scacchiera.

Entrambi detestavano perdere.

«E scacco matto... in due mosse», commentò lui. Si appoggiò allo schienale, battendo le palpebre con un'aria da gufo.

Lei sospirò e allargò le braccia. «Mi sa di sì, papà».

Il vegliardo sollevò con cautela il re d'ebano e guardò in direzione del caminetto, come se fosse tentato di lanciarlo tra le braci. Lo ripose invece nella tasca della vestaglia, estraendone subito dopo una statuetta di pietra nera, della grandezza di un pollice.

Christina sgranò gli occhi.

Il vecchio Gabriele rispose con un sorrisetto sarcastico. «Adesso la porto sempre con me. Me la tengo vicina. Non che mi faccia sentire meglio. Niente ci riesce, ormai».

La posò con un rumore secco sulla casella dove prima c'era il re.

Nel tentativo di bloccare sul nascere l'ennesimo sfogo melodrammatico innescato da quell'ultimo commento, Christina chiese in fretta: «A cosa ti serviva, prima? Avevi detto che era un portafortuna».

Lei, la sorella e i due fratelli ricordavano da sempre quella statuetta posata su una mensola in camera dei genitori, e più di una volta l'avevano presa per includere quell'ometto tozzo nei loro giochi, quand'erano soli, ma in quattordici anni Christina non l'aveva mai vista al piano di sotto.

«È stata lei a condurmi da tua madre», disse il vecchio in un sussurro, «dall'Italia all'Inghilterra... pensavo che ci avrebbe portato agiatezza e salute, non l'indigenza e questa vista malandata... “e come quel talento che è morte nascondere giace inutile in me...”».

Christina lo vide battere le palpebre dietro le grosse lenti e notò imbarazzata gli occhi velati di lacrime, che in quei giorni suo padre aveva sempre in tasca, specie quando gli capitava di citare i versi del sonetto di Milton sulla perdita della vista. Si pentì di non avergli lasciato vincere la partita.

Christina recitò un altro verso del medesimo sonetto mentre si alzava e cominciava a riporre le pedine. Le pareva di

imitare qualcuno, ma non sapeva chi. «“Esige ancora Dio la mia fatica, quando la luce è negata?”». Poi sorrise e terminò: «“Mi domando, teneramente”».

«Tu ti domandi *stoltamente*», scattò lui. «Dimmi: dov'è tua madre? Forse a ricamare in salotto? *Corpo di Bacco*, e il salotto dov'è?».

Ecco chi le ricordava quel tono, indulgente e sbrigativo: sua madre, quando veniva a consolare lei o uno dei suoi tre fratelli, risvegliati da un brutto sogno.

Poi le tornò in mente che, in quelle notti tormentate dagli incubi, suo padre immergeva la statuetta in un bicchiere di acqua e sale. Non avrebbe saputo dire però se fosse mai servito a qualcosa.

In quel momento sua madre era al lavoro, faceva la governante, e nella loro casa in affitto di Charlotte Street non c'erano salotti.

Christina aveva riposto nella custodia di legno tutti i pezzi, ad eccezione del re nero, e con la sola statuetta rimasta sulla scacchiera s'inginocchiò accanto al padre e gli prese la mano fredda, asciutta e rugosa.

«Come ha fatto a condurti dalla mamma?»

«Quando la luce è negata», ripeté lui accigliato. «Dovrei distruggere questa diavoleria. È la mia ultima estate. Non rivedrò mai più l'Italia».

Christina soffiò per allontanarsi una ciocca di capelli dalla fronte. «Non intendo ascoltarti quando parli così». Assomigliava davvero a sua madre, quasi fosse diventata lei l'adulta, e suo padre un bambino capriccioso.

«È una bussola?», gli domandò.

Un attimo dopo l'espressione corrucciata di suo padre lasciò il posto a un sorriso tirato. «Tu sei sempre stata una piccola ribelle. Facevi capricci, scenate. Una volta ti sei tagliata con le forbici perché tua madre ti aveva sgridata! Non avrei mai dovuto parlartene».

«Parlamene adesso».



Lui sospirò. «No, bambina mia, non è una bussola. Forse sono un egoista? Ti fa fare certi sogni... che non sono veri sogni».

«Come se avessi la seconda vista?»

«Sì. Sapevo già... dai tempi in cui ero curatore della collezione di sculture antiche al Museo di Napoli... che alcune statue non sono del tutto prive di vita. A quel tempo facevo parte della Carboneria, là ne sapevano parecchie, di cose del genere».

Christina annuì, notando la macchia nera sul palmo della sua mano: spesso il vecchio aveva raccontato ai figli che quello era il marchio di appartenenza alla Carboneria.

«Poi re Ferdinando dichiarò fuorilegge i carbonari e mi rifugiai a Malta... ma nel '22, quando avevo trentacinque anni, ci fu un terremoto e io percepii a nord l'esistenza di questa pietra», disse, grattandosi il palmo. «Era come una bussola che mi chiamava! Allora raggiunsi le coste orientali della Sicilia, superando il Golfo di Taranto e la Puglia, e numerosi pericoli, poi risalii tutta la costa orientale dell'Italia fino a Venezia, sempre seguendo la canzone, o il sogno, che alla fine mi ha condotto a trovarla», e accennò con il mento in direzione della figurina solitaria sulla scacchiera, «nelle mani di un soldato austriaco, un ignorante».

«Ti ha condotto a *trovarla*». “Ne parla come di una persona”, pensò.

Il padre liberò la mano per arruffarle i capelli castani. «Devi capire, bambina mia, che a quel punto non avevo nulla da perdere. Il papa aveva già scomunicato i carbonari».

In quel momento Christina fu felice che sua sorella Maria vivesse in un'altra casa, dove lavorava come istitutrice, perché era una ragazza virtuosa e devota; e che suo fratello William fosse fuori, al lavoro nell'ufficio delle imposte di Old Broad Street, dato che a quindici anni era già uno scettico che amava fare commenti sarcastici.

Gabriel invece, l'altro fratello, che frequentava l'accademia d'arte di Henry Sass in Bedford Square, sarebbe stato affasci-

nato da quei discorsi. Christina avrebbe tanto voluto che fosse presente.

«Capisco», disse annuendo.

Con una certa esitazione allungò la mano verso la statuetta, per dare al padre il tempo di impedirglielo; ma lui non disse niente e lei chiuse le dita attorno alla fredda pietra.

Subito le tornò in mente il verso finale del sonetto di Milton: *ma lo serve anche colui che attende*. Non era proprio così: il soggetto originale era plurale, non singolare.

«Non dovresti toccarla», disse suo padre, quando ormai era troppo tardi.

Christina allontanò la mano. «L'hai comprata da quel soldato austriaco?».

Il vecchio agitò le dita davanti alle lenti. «In un certo senso».

Christina assentì. «Ed è stata lei a farti avere la visione della mamma, qui in Inghilterra?»

«Proprio così, anche se non avevo mai messo piede in Inghilterra, e mi sono innamorato di quell'immagine. Allora mi sono messo in viaggio per trovarla, e sposarla». Annuì energicamente e concluse: «E così ho fatto».

Christina sorrise. «Amore a seconda vista».

Ma di nuovo sul viso di lui si era dipinta l'autocommisera-zione, e le rughe profonde ai lati della bocca lo facevano assomigliare al pupazzo di un ventriloquo. «Povera Frances Polidori! Costretta ad andare a servizio in casa di sconosciuti! Per lei è stata una sventura diventare Frances Rossetti, sposarsi con questo disgraziato mezzo cieco che non guadagna più nulla... la cui unica speranza adesso è... andare oltre, raggiungere tanti vecchi amici!».

Lanciò un'occhiata istrionica al ritratto in cornice sulla parete di fronte. Raffigurava il fratello di sua moglie, John Polidori.

Christina ricordava che lo zio si era suicidato nel 1821, quattro anni prima che i suoi si incontrassero. Suo padre non poteva averlo conosciuto.

«E l'hai nascosta sotto il cuscino, come un pezzetto di torta nuziale?», gli domandò, saltando in piedi e accostandosi alla finestra che dava sulla strada.

Gli anelli cigolarono sull'asta metallica quando tirò le tende, lasciando entrare il sole pomeridiano riflesso dalla fila delle brune case dirimpetto. Guardò in strada, a destra e a sinistra, sperando che suo fratello Gabriel tornasse presto dall'accademia, come faceva spesso, ma non scorse la sua snella figura avanzare a grandi passi oltre la siepe mobile formata dai cavalli e dalle ruote delle carrozze.

Alle sue spalle giunse la voce flebile di suo padre: «Spegni la lampada, se hai intenzione di scottarci con questo sole! Di quale cuscino parli?».

Christina si girò; abbagliata dai raggi riflessi dalle finestre di fronte, le pareva di vedere ragnatele scure tese da un punto all'altro del piccolo salotto.

«A Malta», rispose. «Non avevi nascosto l'ometto sotto il cuscino?»

«Non devi toccarlo più, Christina», rispose lui, piano. «Io non... avrei dovuto lanciarlo in mare. Sì, proprio sotto il mio cuscino, la notte del solstizio».

A Christina venne in mente che il solstizio cadeva proprio quel giorno: era il ventitré giugno. Era per quello che suo padre aveva portato giù la statuetta e gliel'aveva mostrata?

Lui scuoteva la testa, con le ciocche dei radi capelli bianchi spioventi sugli occhiali. «È un gioco malvagio, non va bene... e voi, da piccoli, con i vostri Cuori, Picche, Quadri e Fiori! Dove avete imparato *quelle cose*, eh?».

Christina sorrise tornando al tavolo, sul tappeto consunto, e salì su una sedia per chiudere la valvola alla base del lampadario. Quando lei e i suoi fratelli erano piccoli, avevano giocato interminabili partite a whist e a rubamazetto nella loro stanza, e a un certo punto ognuno di loro aveva fatto proprio un seme delle carte: Gabriel era Cuori, William Picche, Maria Fiori e Christina Quadri.

«Penso che potremmo averle sognate», rispose saltando giù dalla sedia, «e poi era divertente... avere delle identità segrete».

«Non in una casa dove ci sono dei bambini!», borbottò il vecchio. «E anche adesso, visto che hai solo quattordici anni! Sono stato un pessimo padre».

Christina tacque e lo guardò. Da piccoli avevano letto l'inquietante *Melmoth l'errante* di Maturin e *Notti arabe* di Burton, e la madre leggeva spesso loro brani della Bibbia. William a quel punto avrebbe fatto uno dei suoi soliti commenti, ma era al lavoro.

«Ma perché sotto il cuscino? Non c'è... qualche formula particolare da dire?», domandò.

«Le preghiere, dovresti dire! Con il rosario, sotto il cuscino! Non come ho fatto io...».

«Che cos'hai *fatto*, papà? Dimmelo», continuò dolcemente. Quel parlare di rosari le ricordò che, almeno formalmente, suo padre era cattolico, anche se sua madre e sua sorella erano ferventi anglicane.

«Promettimi che quando non ci sarò più lo distruggerai... devi ridurlo in briciole, in polvere, e disperderlo in mare. Prometti».

“Perché non può farlo adesso?”, si chiese Christina. «Te lo prometto».

«Io... che Dio mi aiuti. Ci ho sanguinato sopra. L'ho sfregato col mio sangue. Prometti! Ma dove sareste voi, figli miei, se non l'avessi fatto? È un peccato aver generato voi quattro? Cosa ne sarebbe stato di Frances... una governante, ancora zitella a ventisei anni? Adesso è la moglie di un professore di italiano del King's College!».

“Un professore in pensione”, pensò Christina, “ma senza vitalizio”. Invece commentò: «Già».

Suo padre aveva iniziato a tossire da far pietà, e probabilmente la sua non era tutta scena: aveva di nuovo la bronchite.

«Attizza un po' il fuoco, *vivace mia*», disse con voce tremula.

Christina spostò il parascintille e con la paletta ammucciò la cenere e la brace ormai ingrigite per far posto a una manciata di blocchetti di carbone nuovo, presi dal canestro di ferro accanto al focolare.

In quel momento udì i passi di Gabriel sui gradini, e un momento dopo lo scatto della serratura e la porta che si apriva. L'aria nel salottino sembrò stantia e soffocante, quando Gabriel entrò nella stanza portando con sé la brezza estiva.

«*Salve, buona sera!*», salutò con una specie di cauta allegria preventiva, lasciando cadere un paio di libri su una sedia accanto all'ingresso e sfilandosi la giacca.

Christina sapeva che era nervoso perché era uscito da scuola troppo presto (spesso il vecchio si era lamentato del fatto che così sprecava i soldi della retta), ma nel sentire le prime parole di suo fratello si rese conto che lei e suo padre avevano dialogato in inglese. Tutti i membri della famiglia parlavano benissimo sia l'inglese che l'italiano, ma tra le mura domestiche il vecchio Gabriele non usava quasi mai l'inglese.

Il padre chiuse la mano sulla statuetta e se la rimise in tasca.

Christina gli lanciò un'occhiata di sottocchi e lui rispose scrollando lievemente il capo. «Intende che dobbiamo smettere di parlare in inglese, o di parlare della statuetta?», si chiese.

In ogni caso, il rumoroso ingresso del fratello (che adesso stava scorrendo la posta accanto alla scacchiera vuota, con l'aria del vero padrone di casa, così in maniche di camicia e panciotto, anche se aveva solo due anni più di Christina), aveva dissipato quell'atmosfera di morbosa segretezza. L'evidente giovinezza di Gabriel, i suoi occhi azzurri e limpidi e i capelli castano ramato scompigliati facevano apparire suo padre decrepito e senile.

«*Buona sera, Gabriel*», lo salutò e aggiunse, sempre in italiano: «Gradisci un po' di tè?».

Alle sette di sera anche William e la madre erano tornati a casa dal lavoro, e dopo che la famiglia ebbe cenato con un piatto di pasta con le verdure, tre amici del padre, tutti italiani, vennero in visita e si sedettero con lui sulle sedie accanto al fuoco.

Christina e i fratelli, al tavolo presso la finestra, disegnavano e componevano versi mentre gli ospiti discutevano in italiano di politica, lanciando eterne invettive contro il papa, il re di Francia e di Napoli, e gli austriaci che opprimevano l'Italia.

I ragazzi ascoltavano distrattamente quei discorsi mentre la madre, seduta al tavolo da pranzo nell'altra stanza, con una pila di panni accanto, rammendava maniche lise e calze bucate.

La luce sulle pareti di mattoni e sulle finestre delle case di fronte scolorò lentamente dal dorato al grigio, e allora le tende furono nuovamente tirate e fu riacceso il lampadario. Alla fine il rumore degli zoccoli dei cavalli e delle ruote sull'acciottolato lasciò il posto al ritmico tambureggiare delle rare carrozzelle a due ruote.

A un certo punto Christina sentì gli uomini parlare di carbonari, e alzò lo sguardo dal coniglio che stava disegnando.

Suo padre la stava probabilmente guardando, perché le fece subito cenno di avvicinarsi; e quando lei si alzò e gli andò vicino, prese dalla tasca della vestaglia un fazzoletto piegato e glielo mise in mano.

«Tienila tu», disse piano, in inglese.

Christina sapeva che sua madre non poteva vederli, né le occorreva aprire l'involto per capire che celava la misteriosa figurina, dato che ne sentiva il fresco della pietra attraverso la stoffa.

Lanciò a suo padre uno sguardo interrogativo, dato che poco prima aveva detto di portare quell'oggetto sempre con sé e le aveva ordinato di non toccarlo. Però era impossibile decifrare la sua espressione dietro le lenti spesse, quindi Chri-

stina si limitò ad annuire, infilò l'involto nella tasca del vestito e tornò al suo disegno.

Ma sotto i rapidi tratti della matita il coniglio diventò strano: le zampe posteriori e il dorso sembravano spezzati e il muso cominciò ad assumere un'espressione umana, implorante e sdegnosa al tempo stesso. Quando Christina sentì suo fratello Gabriel che trasaliva nel guardarlo, accartocciò il foglio.

«Penso che andrò a letto», annunciò. Fece una piccola riverenza agli ospiti, evitando di guardare suo padre, e si affrettò a uscire dal salottino, per augurare la buona notte alla mamma e accendere una candela per far luce sulle scale.

Fino a quattro mesi prima, Christina aveva condiviso la camera nel sottotetto al terzo piano con Maria, la sorella maggiore, uscita di casa appena compiuti i diciassette anni per lavorare come istitutrice presso una famiglia, in campagna. Era Maria a ricordarsi sempre di dire le preghiere, mentre Christina, ora rimasta sola, se ne dimenticava spesso.

Quella sera se ne dimenticò. Accese due candele poste in una nicchia del caminetto di mattoni, si sciacquò la faccia nel catino e si lavò i denti, ma quando si mise a letto, dopo aver spento le candele e tirato le tende del baldacchino, i suoi pensieri corsero alla statuetta. Era ancora avvolta nel fazzoletto nella tasca del vestito, appeso a un gancio accanto alla porta.

La finestra che dava su Charlotte Street era oltre il baldacchino, e allora Christina balzò a sedere sul letto, aprì la tenda di tessuto pesante – incurante delle correnti d'aria – e fissò il riquadro debolmente illuminato nella parete rivolta a est. Ne vedeva solo la parte bassa e non poteva sperare di scorgere le stelle attraverso i vetri sporchi di fuliggine, però percepiva distintamente lo spazio esterno, le strade tortuose che scendevano verso il fiume scuro in perenne movimento, e l'ampio respiro del mare oltre ponti e moli. Forse stava già

sognando, perché sotto la luna, il fiume e il mare pullulavano di pallide figure, a centinaia, a migliaia, che agitavano le braccia disarticolate, mentre sui loro visi distanti apparivano e scomparivano buchi neri, occhi e bocche che si aprivano e si chiudevano.

La finestra sbatacchiò ed ecco, fu di nuovo sveglia. Lei e i fratelli chiamavano quel sogno il Coro del Popolo del Mare, e Christina sperava che non l'avrebbe perseguitata tutta la notte, come a volte accadeva.

Era comunque sempre meglio della creatura che lei chiamava Ragazzo-Bocca, un'apparizione che gli altri non conoscevano, dalla testa piatta perché era solo una bocca gigantesca, senza occhi né sopra né dietro. E anche solo pensando a quella visione le parve di sentirne il caratteristico respiro, simile a un muggito roco, che saliva dal marciapiede sotto la finestra; forse era stato il suo fiato a far tremare i vetri.

Non era piacevole fare quei sogni senza Maria nel letto accanto!

Capitava spesso che Christina e Maria avessero lo stesso incubo, e allora si tenevano strette nel buio per rassicurarsi: era stato solo un brutto sogno.

Quella notte invece sembrava affollata da mostri e fantasmi che pretendevano la sua attenzione, e lo sguardo di Christina corse alla sagoma della porta sulla parete di fronte, e al vestito appeso lì accanto.

La finestra tremò ancora e Christina prese una decisione. Balzò giù dal letto in camicia da notte, raggiunse a tentoni la porta e tastò l'abito appeso, fino a sentire sotto le dita il morbido rigonfiamento del fazzoletto, lo aprì, lo scosse per liberare la figurina di pietra, e tornò di corsa a letto, stringendo in pugno quell'oggetto freddo.

“Sangue”, pensò, e si morse il dito vicino all'unghia, ignorando il dolore, finché non percepì con il pollice un liquido. Passò il polpastrello umido sul minuscolo volto della figurina, sulle sporgenze del naso e del mento di pietra.



Suo padre aveva affermato di avere avuto una visione di sua madre grazie a quella statuetta.

La infilò sotto il cuscino e richiuse la tenda del letto, si mise giù e si avvolse nelle coperte, nella speranza di aver scacciato i vecchi incubi e di riuscire a vedere in sogno l'uomo che un giorno avrebbe sposato.

Sulle prime la figura sembrava davvero il Ragazzo-Bocca, perché aveva le labbra gonfie e smisurate, come se fosse stato ferito: nel sogno, veniva fuori zoppicando dall'oscurità ed entrava nel cerchio di luce proiettato da un lampione. Quando però cercò di distinguere meglio, Christina notò che l'effetto era probabilmente dovuto a un gioco di ombre, dato che il ragazzo aveva semplicemente labbra grosse e prominenti, sotto un naso rincagnato e occhi enormi. I capelli erano una massa arruffata e il viso ricordava, in qualche modo, una caricatura di suo fratello Gabriel.

No, non era il fantasma del Ragazzo-Bocca, che le appariva sempre simile a una specie di coccodrillo con la bocca spalancata, privo di occhi.

La figura, giù in strada, agitava le braccia in alto, con le maniche della giacca che le coprivano le mani. Dal vapore che le usciva dalla bocca sembrava stesse parlando, o cantando, seguendo una specie di ritmo, ma non si udiva alcun suono.

Era ai piedi di una casa, e in un lampo Christina la riconobbe: era la sua, quella era la loro porta d'ingresso, in cima alla rampa.

Sulle guance pallide e cascanti apparve un luccichio, come se quella cosa simile a suo fratello piangesse, trovandosi chiusa fuori.

«Aspetta!», esclamò Christina, consapevole di essersi messa a sedere, sveglia, e di parlare a voce alta nel buio. «Ti faccio entrare».

Il cuore le batteva forte, sentiva le tempie pulsare, e non riusciva a respirare a fondo, ma scese dal letto, lasciandosi

scivolare la tenda sulla testa finché l'orlo le ricadde sulla schiena come uno scialle abbandonato, andò dritta alla porta, l'aprì e scese furtivamente le scale fino all'ingresso.

## II

E nel giardino, forse nel frutteto, un giorno mi imbattei in un topo morto. Quella bestiolina suscitò la mia compassione: la raccolsi, la seppellii in un morbido nido di muschio, e tenni a mente il luogo.

Forse uno o due giorni dopo volli tornare a vederlo, spostai il muschio e guardai... ma ne spuntò un insetto nero. Fuggii, orripilata, e per molti anni non raccontai a nessuno di quel raccapricciante incidente.

Christina Rossetti, *Time Flies: A Reading Diary*

Era settembre, e le serate estive si prolungavano ben oltre l'ora di cena e il momento in cui le ragazze Read andavano a dormire. Perciò Maria e sua sorella, in visita, avevano avuto il permesso di prendere due cavalli dalla scuderia e cavalcare fino alla cappella di famiglia e ritorno.

La brezza profumata di rosmarino faceva svolazzare le loro gonne, mentre i cavalli percorrevano al passo la strada bianca che s'inoltrava tra le colline erbose già marezzate dalle ombre lunghe. Maria indossava un abito nero da equitazione, lungo, che le aveva prestato la signora Read, e nonostante la corporatura pingue montava all'amazzone, perfettamente a suo agio, una giumenta saura. Christina invece montava in arcione un castrone grigio, e si faceva prendere dal terrore ogni volta che il cavallo decideva di andare al piccolo trotto.

«È vecchio e mansueto», le disse Maria. «Basta che ti rilassi e ne asseondi i movimenti».

«Mi sento come una pallina da tennis che rimbalza su una racchetta», rispose Christina senza fiato. «Una volta o l'altra scendendo mancherò il bersaglio e... non vedo altro modo di cadere che non sia picchiare la testa a terra». Sorrideva, ma aveva il viso imperlato di sudore ed era convinta che di lì a poco avrebbe iniziato a battere i denti.

Maria tirò le redini della sua cavalcatura in modo che anche quella di Christina si mettesse al passo.

«Quando tornerai a Londra avrai un incarnato molto più sano di quando sei arrivata», osservò Maria. «Merito del sole e dell'aria aperta».

«Può darsi». Christina sapeva di non essere ingrassata durante quella settimana in campagna, ospite della famiglia dove lavorava Maria, e nelle rare occasioni in cui si era avventurata fuori in pieno giorno aveva sempre indossato il cappello. Aveva sempre la fronte umida di sudore. «La tua cura mi piace sicuramente di più della limatura di ferro nella birra».

«Non l'avrai mica mandata giù, vero? È una cura per l'angina pectoris?»

«No, in realtà è per l'anemia. Bisogna far depositare la limatura e bere la birra».

Maria la guardò, ma Christina non riusciva a distinguere l'espressione sul viso paffuto della sorella, contro luce sullo sfondo rosato del tramonto. Forse disapprovava che una ragazza di quattordici anni bevessero birra, anche se a scopo curativo.

«Devi essere una brava insegnante», disse Christina cambiando discorso, «per essere stata assunta in casa di gente tanto agiata».

«Hanno rifiutato un'altra candidata perché la signora Read la trovava troppo carina per vivere sotto lo stesso tetto del signor Read. Io ho avuto il posto perché non sono bella. Mi piacerebbe insegnare alle ragazze il greco e il latino, ma posso usare solo i compendi storici scolastici, dai quali imparano magari la data della Dieta di Worms, ma non hanno idea di cosa sia».

«Magari si chiederanno quali altri diete abbiano provato, prima», disse Christina, sorridendo. «La Dieta dei Vermi, quella del Fango...».

«Anemia», la interruppe Maria in tono piatto, «angina pectoris, palpitazioni, difficoltà a respirare». Erano in una zona d'ombra, sotto una collina esposta a ovest, e la brezza

settentrionale proveniente dalle Chiltern Hills era più fresca.  
«Che cos'hai?»

«Il dottor Latham dice che spesso la pubertà...».

«Non m'interessa quello che dice il dottor Latham. Secondo *te*, che cos'hai?».

Christina aprì la bocca per rispondere e la richiuse subito.  
«Oh, Maria, prega per me!», sussurrò.

«Lo faccio già. E spero che preghi anche tu».

Avvistarono sulla sinistra la scura cuspide della cappella della famiglia Read, dietro la cortina degli alti cipressi neri e della cancellata di ferro del piccolo cimitero e Christina cominciò a pensare che sua sorella avesse scelto quella meta non soltanto per l'opportuna distanza dalla casa.

«Io cerco di pregare, ma non riesco più a confessarmi». Allargò le dita di una mano, senza lasciar andare le redini.  
«Cosa potrei... *dire*?».

Maria parlò gentilmente. «Dillo a me».

«Maria, io... penso di essere perduta!».

Maria arretrò sulla sella e la giumenta si fermò di colpo.  
«Oh, 'Stina!», disse in un sussurro. «Lo *pensi* davvero? Credi che... ti manderanno via?»

«Non lo so. I fantasmi possono avere figli?».

Anche il suo cavallo si era fermato e vide il profilo della testa di Maria accennare un diniego.

«Era un fantasma?», le domandò.

Christina annuì.

«Vorrei capire. Stai dicendo che è stato lo spirito di un defunto».

«Sì».

«Forse avevi la febbre...».

«Maria, non l'ho *sognato*! Cioè, all'inizio sì... mi è sembrato di vederlo fuori di casa, poi però mi sono svegliata, sono corsa giù e l'ho fatto entrare».

«Ma come ti è saltato in mente?»

«Era già dentro, in realtà... o almeno lo era il suo corpo,

pietrificato. I fantasmi non dovrebbero stare seduti accanto alle loro tombe? Era sconvolto, piangeva, e assomigliava a Gabriel! Ma anche a te e a William. Sembrava uno di famiglia, avevo la sensazione di farlo entrare in casa sua. *Io...* oh, io credevo che mi avrebbe permesso di vedere il mio futuro sposo, che mi avrebbe guidata da lui, come ha fatto con papà».

Maria le lanciò un'occhiata. «Davvero? Non lo sapevo».

Christina si limitò a scuotere la testa, mordendosi il labbro.

«E... l'ha *fatto*? Te l'ha fatto vedere?»

«No. Ho visto solo lui».

Per qualche momento non si udì alcun suono, tranne il vento che agitava l'erba alta e soffiava i capelli biondi sul viso di Christina.

Alla fine Maria disse, con un cenno della mano: «Era... consistente, il tuo fantasma? Pesava? Le tavole del pavimento scricchiolavano?»

«Se pesava? No, all'inizio no», rispose Christina in tono cupo. «Poi invece sì. Sì. Quando io ho cominciato a deperire», aggiunse sospirando.

Maria era assorta nei suoi pensieri e commentò distrattamente: «Non credo che qualcuno possa accusare un *fantasma* di aver rovinato una ragazza». Sollevò lo sguardo. «Io credevo che papà...».

«Ma io lo so». Christina sentiva il volto umido e gelato mentre si sforzava di parlare. «Oh, Dio. Non è stato... lui, quella cosa, non mi ha *obbligata*».

Dopo una breve pausa, Maria incitò il cavallo con un colpetto del tallone sinistro e quello di Christina si mise al passo.

Maria riprese: «Credevo che papà tenesse quel maledetto coso su una particolare mensola nella sua stanza». Guardò Christina e scrollò le spalle. «Ma certo che lo so. Che altro fantasma potrebbe essere?»

«Oh. Già. Papà negli ultimi tempi lo teneva nella tasca della vestaglia, pensando che potesse aiutarlo a recuperare la vista. Ma poi, tre mesi fa, l'ha dato a me».

«E dove...». Maria si girò di scatto e la guardò. «Signore Gesù! Non l'avrai portato *qui*, vero?»

«Mi dispiace! Pensavo che avresti saputo come... farlo smettere, liberare la sua anima dalla statua, dargli la pace eterna! Tu che hai letto così tanti...».

Lo sguardo di Maria esaminò in un lampo la lunga giacca della sorella e la gonna raccolta sopra la sella. «Ce l'hai lì con te, *adesso*?».

Christina annuì con aria afflitta. «Me lo porto sempre dietro, non me ne separo mai. Non mi fa sentire meglio, però».

«Non riesco a credere che tu l'abbia introdotto in casa, con Lucy e Bessie!». Maria guardò il cancello aperto del piccolo cimitero all'ombra dei cipressi, che ormai distava solo una decina di metri lungo il sentiero. «Potremmo seppellirlo in terra consacrata».

«Non penso che riposerebbe... tranquillamente, in pace. E poi papà me l'ha affidato... so che lo rivorrà indietro, prima o poi. Oh, Maria, non voglio odiarlo per questo!».

«Odiare chi?».

Christina sbatté le palpebre e rispose a bassa voce: «Be'... tutti e due».

«Hai detto che ha guidato papà da nostra madre», riprese Maria in tono neutro. «E che assomigliava a Gabriel, a William e a me. E anche a te e alla mamma, immagino. Penso di sapere chi è il tuo fantasma». Scosse la testa. «Anzi, chi *era*. E tu... ti ci sei *affezionata*».

«Io... cerco di evitarlo. Voglio davvero mandarlo via».

«Esorcizzarlo? Spedirlo all'inferno? È quello il suo posto: se ti ricordi, si è suicidato nel 1821».

«No... lo so, ma la mamma...».

«È lui che ti ha fatto ammalare. È lui che ti impedisce di mangiare e dormire, che ti rende così pallida e magra?»

«No», rispose Christina e scoppiò in una risatina, dal suono simile a due rametti strofinati. «Assomiglia più a un parassita, a una pulce».

«Cioè cosa fa, ti *morde*?»

«Non fa male. All'inizio sì, ma adesso... non mi fa male».

Caracollando a passo pesante, i cavalli erano giunti al cancello in ferro battuto del cimitero. Maria alzò la gamba destra dal pomello e si lasciò scivolare giù, atterrando sul terreno polveroso.

«Qui dovremmo riuscire a fare qualcosa», osservò.

Christina, ancora in sella, non si era mossa. «Maria, tu hai letto Omero, Euripide e Ovidio! Io non voglio spedirlo all'inferno, fargli un esorcismo. Non esiste qualche rituale *pagano*?»

«Noi siamo cristiane, questa è una chiesa cristiana, e io non intendo...».

«La mamma gli vuole ancora bene! È suo fratello! Cosa faresti se uno dei nostri, Gabriel o William...?»

«Un "rituale" di quel genere... sarebbe un pericolo per le nostre *anime*, Christina, la tua e la mia». Guardò la sorella socchiudendo gli occhi. «Il Redentore per nostra fortuna ha messo fine agli antichi riti pagani, e li ha proibiti!».

«Non possiamo almeno dargli una specie di sepoltura pagana, in modo che possa dissolversi nella terra e nell'erba? Domani, una volta che lo spirito se ne sarà andato, potrei tirarla fuori e riportare a papà la statuetta liberata».

«Christina, questo è un lavoro da prete, non per due ragazze! Anzi, da prete *cattolico*: hanno più esperienza con i demoni».

«Io non voglio spedirlo all'inferno. Anche se presto mi ridurrà pelle e ossa». Rabbrivì e si strinse nelle braccia esili. «Sono contenta che non sia capitato a nostro padre. Però, Maria, perché non l'ha *fatto* a papà, dato che è stato lui a trovarlo e a svegliarlo?»

«Papa è un Polidori acquisito, non hanno un legame di sangue. Tu invece sì. Hai bisogno che ti aiuti a scendere?».

Dopo un momento di incertezza, Christina scosse la testa, sfilò il piede destro dalla staffa e quando scavalcò il dorso dell'animale Maria l'afferrò per la vita e l'aiutò a saltare giù.

«Sei leggerissima», commentò, sistemando con qualche colpetto le pieghe della gonna della sorella.

Christina fece un passo di lato per recuperare l'equilibrio e quasi senza respirare esclamò: «Maria! Aiutami a non cadere in questo precipizio...».

Per un po' nessuna delle due parlò, e Christina riuscì lentamente a calmarsi.

«Lui può sentirci, in questo momento?», domandò finalmente Maria.

«No... però *percepisce* me. Riesco a sentire la sua attenzione, sembra una ragnatela, ma...».

Alzò gli occhi al cielo pallido e poi si guardò attorno nervosamente, indugiando sulla cappella e sulle colline erbose. «Lo vedremmo, se potesse sentirci. Perché?»

«Mi sono venute in mente un paio di cose che potremmo provare», rispose Maria in tono sbrigativo. «Una delle due, dai vecchi testi ebraici di papà, sicuramente ci dannerebbe l'anima».

Per riguardo a Maria, Christina chiese: «E l'altra?»

«Be'... la mamma è nata Polidori. Diceva che nella sua famiglia il nonno e tutti quanti amavano credere di essere discendenti di Polidoro, un personaggio dell'*Iliade* e dell'*Eneide*».

«È vero». Christina si accovacciò accanto alle zampe anteriori del cavallo, perché si sentiva girare la testa. «Tu volevi chiamare la casa del nonno di Park Village "Myrtle Cottage", perché il mirto aveva qualcosa a che fare con Polidoro».

Maria annuì, lanciò un lungo sguardo al cancello del cimitero e alle poche lapidi che spuntavano dall'erba scura oltre il muro, poi sospirò e condusse il cavallo sull'altro lato della strada, fino a un fosso e a un muretto di pietra. Oltre il muro si apriva un avvallamento, un vasto prato delimitato da una siepe, ancora accarezzata dal sole, sulla cresta della collina.

Christina si alzò e la seguì, trascinando i piedi nella polvere mentre tirava il cavallo per le briglie.

«E Polidoro cos'ha fatto?»



«Viene assassinato», rispose Maria senza voltarsi. «Nell'*Eneide* trovano il suo corpo insepolto, intrappolato tra le radici di un arbusto di mirto in un'isola della Tracia, e lo tumulano degnamente con tutti gli onori. Si intuisce che in seguito lo spirito si placa».

«E noi possiamo tributare a *lui* tutti gli onori?».

Maria mormorò a mezza bocca alcuni esametri latini e poi rispose: «Latte e sangue e un alto cumulo di terra. E nastri neri, come quelli per i capelli: le troiane si scioglievano le chiome in segno di lutto e disperazione».

Christina aveva appoggiato i gomiti sul muretto, che le arrivava alla vita, e guardava verso la collina. La pietra era ancora calda, per quanto la brezza fosse ormai sgradevolmente pungente.

Maria continuò: «La questione è se lo accetterà come un *congedo* degno di un Polidori. Anzi, non semplicemente degno, ma ineccepibile».

Christina rispose con un sospiro stanco: «Io non lo so. Potresti tornare a casa e procurarti del latte e dei nastri neri?»

«Certo. Ma... per il sangue come facciamo?»

«Ne ha avuto abbastanza del mio». Christina fece un gesto in direzione della cappella, senza voltarsi. «Potrebbe esserci del vino consacrato, là dentro?».

Sentì la sorella trattenere il respiro. «Ma sarebbe un sacrilegio!».

«È solo vino, Maria... noi non siamo cattoliche! Lui però ha avuto un'educazione cattolica e potrebbe *considerarlo* sangue». I loro nonni avevano stabilito che sua madre e le sue sorelle diventassero anglicane, e i maschi cattolici. Christina immaginava che quelle credenze fossero profondamente radicate nello zio John, anche se in seguito le aveva ripudiate.

Osservò il cielo che si tingeva di scuro. «Penso che... non sia lontano». La voce le tremava.

«Farò in fretta», la tranquillizzò Maria, montando in sella e bloccando la gamba destra sul pomello. Fece fare al cavallo un abile dietro-front e partì al piccolo trotto diretta a casa Read.

Il cielo era molto più cupo quando ritornò, meno di dieci minuti dopo, e la collina oltre il muretto era ormai una tavolozza di toni grigi scompigliata dal vento freddo. Christina aspettava sulla strada, accanto al muretto, rivolta alla collina.

«Questa è una pessima idea», commentò Maria e scese con cautela di sella stringendo un barattolo di vetro con il tappo a vite. «Finisse tutto una volta che è fatto, sarebbe allora meglio farlo presto».

Christina assentì e sfiorò il calice d'oro appoggiato sulla superficie irregolare del muretto, senza staccare gli occhi dal pendio.

«Sono andata a prendere questo», disse calma. «E ci siamo tutti».

Fissava una sagoma curva, ferma a metà del pendio ormai in ombra, e un momento dopo sentì Maria trattenere il fiato e indietreggiare rapida.

«È... *lui?*», bisbigliò.

Christina cercò di rispondere, ma il respiro le si bloccò in gola: fece solo un cenno impercettibile con la testa.

La figura cinerea sul pendio sembrava oscillare e fluttuare nella brezza, ma senza cambiare posizione.

Dopo un lungo momento di tensione, afferrando la sorella per la spalla, Maria esclamò concitata: «Torniamo a casa! Anzi, no: entriamo nella cappella!».

«Lui non vede, non ha occhi. E non può farti del male se non sei tu a invitarlo», rispose Christina. Distolse lo sguardo dalla figura per girarsi verso Maria. «Come ho fatto io! Ed è... nostro zio».

«Ma... non assomiglia per niente... a nessuno di noi!».

Maria stringeva ancora la spalla della sorella. «Invece sembra... una specie di squalo!».

«Non è stato bene. E poi adesso sembra più il Ragazzo-Bocca che lo zio John».

Maria allentò la stretta. «Il *Ragazzo-Bocca?*», gemette. «Quello degli incubi che avevi da piccola?».

Christina annuì. «Forse lo aspettavo da sempre e me l'ero immaginato così. Lui ne ha assunto l'aspetto per semplificare le cose».

Maria fece un profondo respiro, nervosa. «Ho detto che lo faccio, e lo farò. Ma che Dio ci aiuti».

Christina infilò una mano tremante nella tasca della giacca e ne estrasse la figurina di pietra nera. «Dimmi cosa devo fare».

«Non voglio stare da quel lato del muro», disse Maria. «Smettila di guardarlo! Sì, tu l'hai invitato, e adesso dobbiamo invitarlo ad andarsene. Accidenti, però dobbiamo farlo dove c'è l'erba, dall'altra parte. Qui la terra battuta è troppo dura e compatta per scavare. E poi il latte e il *sangue* non verrebbero assorbiti. Avrei dovuto portare una paletta. Forse...».

Christina la guardava e allungò una mano a sfiorarle le labbra, perché smettesse di parlare. «Nell'erba, allora», disse, e voltò le spalle alla collina per issarsi sul muro, poi ruotò le gambe e saltò giù, nell'erba alta fino ai polpacci.

«Grazie», disse girandosi, nel tentativo di sembrare risoluta, anche se non si sentiva affatto tale. «Perché mi stai salvando».

«Speriamo di non finire dannate tutte e due».

Anche Maria scavalcò il muro e si accovacciò, cominciando subito a strappare manciate di lunghi steli d'erba e a scavare nella terra nera e argillosa. «Non perderlo di vista!», le raccomandò in un sussurro isterico. «Se viene da questa parte, corriamo alla cappella!». Alzò lo sguardo verso la sorella e sibilò: «Gesù santo aiutaci tu, ma gli stai *sorridendo?*»

«Sono l'ultima cosa che vedrà, se Dio vuole».

«Va bene, va bene. Adesso inginocchiati e sciogliti i capelli. Dobbiamo fingere di essere in lutto».

«Io lo sono davvero», disse Christina in ginocchio, portando le mani alla nuca.

Maria si sfilò le forcine dai capelli neri e li scosse. Tremavano tutte e due. «Piango nostro zio, morto ventiquattro anni fa», scandì.

Christina baciò la statuetta prima di posarla nella buca poco profonda scavata dalla sorella.

Maria aggrottò la fronte ma non fece commenti, e cominciò a coprirla di terra umida.

«Ancora», disse. «Dobbiamo fare un tumulo».

Christina strappò altri ciuffi d'erba, prese delle manciate di terra e le ammonticchiò sulla piccola fossa.

Maria cavò di tasca tre nastri neri e dopo un attimo di esitazione li incrociò a forma di stella sul piccolo tumulo.

Poi agitò il vasetto portato da casa. «Dovrebbe fare la schiuma», spiegò, versando il latte sul tumulo. Nella semioscurità il biancore del liquido scomparve rapidamente nella terra nera.

«Adesso il sangue», proseguì.

Christina si girò a prendere il calice posato sul muretto e glielo porse.

«Riposa in pace, zio John», disse Maria a bassa voce, versando il vino sulla piccola tomba. «Ti prego».

Christina annuì e riuscì appena a dire: «Va'».

Alzò lo sguardo e Maria si ritrasse, spaventata, quando si sentirono inghiottire da un'ombra scurissima e molto vicina, che poi si dileguò in un baleno, mentre l'erba intorno al tumulo ondeggiava come per un soffio di vento.

L'effetto le ricordò una volta in cui, al tramonto, si era trovata a passeggiare in un prato con l'erba alta e aveva disturbato degli uccellini che dormivano, e che poi si erano messi a sfrecciare tra l'erba rimanendo nascosti dagli steli. Il suo passaggio aveva creato una specie di onda, come se stesse attraversando uno stagno.

Le sembrò di cogliere un sentore d'aria di mare, di polvere da sparo e l'odore metallico del sangue.

Si passò le mani sul viso: la sensazione di ragnatele sulla pelle era scomparsa.

«Se n'è andato», sussurrò, sentendosi come svuotata.

«Grazie a Dio». Maria si rimise faticosamente in piedi,

scrollandosi il davanti dell'abito da equitazione. «Dobbiamo rimettere il calice al suo posto».

«Domani verrò a recuperare la statuetta», annunciò Christina. «Papà sarà contento di riaverla indietro, anche se priva di poteri».

Maria fece per dire qualcosa, ma si limitò a scuotere la testa.

Le due ragazze condussero i cavalli dall'altra parte della strada. Dopo pochi minuti erano in sella, e nel buio sempre più imminente trottarono verso le luci di casa Read.

Nell'oscurità, la tramontana appiattiva l'erba sul pendio in onde regolari, ma nella zona accanto al muro formava una spirale di steli convergenti sul piccolo tumulo di terra fresca. Poi l'erba e il tumulo si appiattirono, come sotto un peso.

Al mattino gli steli si erano risollecati, come se quel peso fosse stato assorbito dal terreno insieme al latte e al vino, o come se si fosse alzato e se ne fosse andato.